

Curiosa la coincidenza: l'incisione di due canzoni «Te vojo bbene assaje» e «Bella» di Enrico Rava cantate dal leader della band in corsa per Sanremo

MILANO. «Che musica facciamo? La musica del nostro tempo». Roberto Gatto, romano, batterista e compositore, si tiene alla larga dalle definizioni. Basta sedersi ed ascoltare, e forse bisogna aggiungergli un'idea, un sentimento che valga la pena di essere percorso. I suoi sono lì, come frutti, pronti da cogliere. E in questo interregno dove non occorre la parola d'ordine per accedervi, Roberto Gatto ha incontrato Peppe Servillo, voce e animatore della Piccola Orchestra Avion Travel (specifica, il batterista: «Peppe è animatore di se stesso, un ruolo autogestito a tutti gli effetti»). E insieme, nell'ultimo disco del batterista, 7 (Bmg), hanno inciso due canzoni, che allargano e definiscono l'intero universo del «testo musicato», quale struttura in grado di aprirsi a ogni contributo. *Bella* di Enrico Rava, ribattezzata *Aria* e versificata dallo stesso Servillo: e *Te vojo bbene assaje*, una perla della tradizione partenopea.

Quello della canzone è un universo che hai già affrontato in passato. Ne «L'Avventura», per esempio...

GATTO: «Infatti, c'era anche lì la presenza di un cantante. Era un album però più legato al mondo del cinema, con musica scritta per il cinema o comunque di ispirazione cinematografica. A parte i lavori per i film di Francesca Archibugi c'erano altri compositori come Nino Rota, Giovanni Fusco. E nel gruppo c'era Piero Brega, un cantante popolare che faceva parte di un gruppo storico che si chiamava il *Canzoniere del Lazio*. Con Brega, però, io ho lavorato in un altro gruppo, *Carnascialia*, più o meno a metà degli anni Ottanta. Un gruppo molto interessante, tra l'altro c'erano Teresa De Sio e Demetrio Stratos, poco prima che scomparisse. Così ho avuto l'idea di coinvolgere Brega in *L'Avventura*. Mi piacciono le canzoni, mi piacciono i cantanti».

Per questo incontro avete scelto due composizioni molto diverse tra loro. Un testo napoletano molto celebre, «Te vojo bbene assaje» e un pezzo di Enrico Rava. Perché queste scelte?

SERVILLO: «Di primo acchito mi



Jazz da Gatto

Gli Avion Travel e il batterista insieme in un cd

sono meravigliato dell'invito di Roberto di reinterpretare *Te vojo bbene assaje*, che è una classicissima canzone, secondo una leggenda, scritta da Donizetti. Dove si parla, nell'ultima strofa, in maniera macabra e ironica della morte dell'amante, che dalla tomba rivendica ancora il sentimento all'amata. E ho approfittato per proporli a mia volta questa idea che tenevo in serbo, quella di interpretare *Bella* di Enrico Rava, una canzone bellissima, nel senso più nobile della parola canzone, che è diventata in questo caso *Aria*, raccontando una piccola vicenda così come le note in qualche modo mi suggerivano».

A tutti gli affetti, un'altra composizione?

SERVILLO: «Le parole sono innanzitutto suono, e dopo senso. E quindi in questo caso provare a scrivere una melodia che ha un'identità così forte, con un autore così forte, è stata per me una bella scommessa».

Non vi siete preoccupati di quale fisionomia avrebbe poi avuto il risultato?

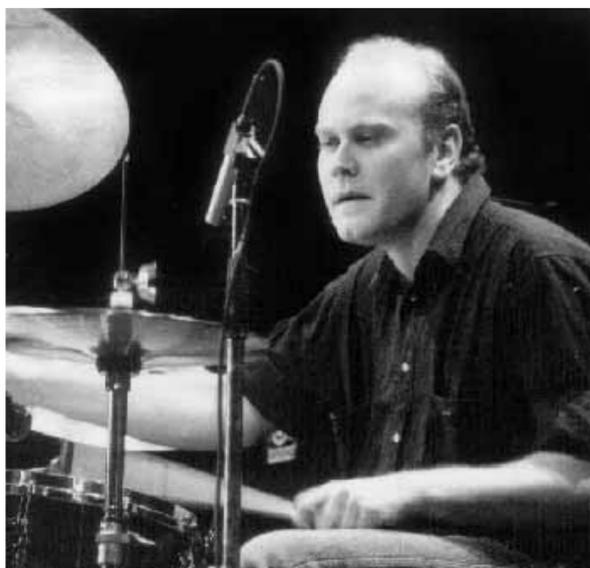
SERVILLO: «Vedi, anche l'esperienza come quella di Roberto, di questo disco attuale, forse in altri panorami un po' più ampi, alla fine si qualificerebbe come musica pop, senza per questo sminuirne il valore».

GATTO: «Se per pop si intende un

termine che discende da «popolare». Però pop è giusto. Peppe è certo un frequentatore del mondo della canzone, però è un grande conoscitore di jazz, anche perché i suoi compagni di avventura, gli Avion Travel, hanno suonato e suonano in ambiti jazzistici. E sono tutti grandi appassionati, li vedi ai concerti, seguono, ci si può ragionare».

SERVILLO: «Con Roberto ci siamo appunto conosciuti a un concerto di Bill Frisell. Ecco, ad esempio, Frisell come lo vogliamo definire?».

GATTO: «È un musicista straordinario, uno di quelli che io prendo a modello e preferisco. Uno dei miei progetti è fare un disco con lui, ci sono abbastanza vicino. È qualche anno che ci rifletto, ci siamo sentiti spesso. Perché è un musicista giusto, un musicista molto contaminato, che non si vergogna di passare di palo in frasca con il timore che qualcuno si aggradi. Suona la musica del suo tempo, come ha dichiarato in una intervista, che è anche quella del mio tempo, visto che siamo quasi coetanei. La nostra è una generazione contaminata dal rock, dal pop, dalla musica classica, dalla musica etnica, dalla musica yiddish. Bisogna smetterla di definire i musicisti a seconda dell'ambito in cui operano. Su questo punto scherziamo sempre con Peppe, jazz non jazz. Noi andiamo in giro con questo progetto e ci domandiamo: ma la gente cosa penserà, cosa stiamo proponendo noi?».



Abbiamo parlato di «Aria». E «Te vojo bbene assaje», che canzone è?

SERVILLO: «Grazie a questo pezzo, ho smesso un pudore che avevo, quello di cantare in napoletano, perché è una lingua che ti gira intorno a casa, hai sempre un certo timore. È un po' come la figlia bella della signora accanto, non la consideri, scendendo le scale, incontrandola, poi magari dopo un po' ti accorgi che è diventata proprio bella. Ho trovato il coraggio di far suonare questa lingua che suona da sola».

GATTO: «Infatti, lui all'inizio era perplesso. Non capivo perché, forse

perché era esasperato proprio dalla musica napoletana, come se pensasse: mi sembra fin troppo banale che tu mi proponga questo!».

PEPPE: «No, invece era un pudore dovuto al rispetto e al riguardo per una tradizione che io amo tantissimo».

GATTO: «Peppe è arrivato in studio preparatissimo, e quelli che si ascoltano sul disco sono i primi due take che abbiamo registrato!».

PEPPE: «Eh sì, non mi sono fatto cogliere di sorpresa dai «jazzisti»!».

Alberto Riva

Il batterista jazz Roberto Gatto Antonio Stracqualursi

Nella foto in alto Peppe Servillo, al centro, con i componenti del complesso degli Avion Travel

Al. R.

CINGHIALATE

Teatro Parenti strapieno l'altra sera per ascoltare i «santoni» del piccolo schermo

Che noia se si parla di tv! Per fortuna c'è Battiato

L'incontro per il libro di Ghezzi. Ma nonostante Santoro, Olivares, Sgalambro, Dandini, il pubblico reclama sul palco il cantante.

MILANO. L'era del cinghiale bianco, beckettianamente intesa da profeti come Franco Battiato molti anni fa è cominciata l'altra sera, alle nove in punto. *Pieni gli alberghi a Tunisi per le vacanze estive* cantava il nostro rompendo con i suoi rarefatti versi non sense l'ammorbante atmosfera musicale pre anni Ottanta. Pieno il salone Pierlombardo o Teatro Parenti l'altra sera a Milano per la presentazione del libro-pamphlet di Enrico Ghezzi sulla televisione il mezzo è *Varia* (Bompiani). Pienone in teatro ma anche sul palco. Con Enrico Ghezzi ci sono star come Michele Santoro, Serena Dandini, Federica Olivares del consiglio di amministrazione della Rai, filosofi come Giulio Giorello e Manlio Sgalambro. E Battiato? Che cosa c'entra Battiato?

Inizia il dibattito - titolo «non potrai mai dire di averla vista tutta la televisione», progetto delle sedie a semicerchio, autocoscienza e Costanzo show - condotto a sorpresa dall'autore del libro, Enrico

Ghezzi. La voce è la stessa fuori sincrono di «Fuori orario», un parlare allucinatorio-ippotico con aggettivata di occhiali, la bocca toccata col dito... Proprio come in tv. Ma il palcoscenico non è piccolo come lo schermo. Il volto di Ghezzi si perde. Si perde la voce - «voce! voce!» - e il senso delle parole che diventano vero non-sense. «In tv tutto diventa accettabile» dice Ghezzi «la tv ci eccede». A questo punto, mentre il pubblico si sta già perdendo, la parola passa ai filosofi. Manlio Sgalambro - «voce! voce!» - magrissimo, occhiali da sole scuri giustificati dai riflettori abbaglianti - parte dal sistema dell'idealismo tedesco per dire che la tv è il «mezzo che usa l'uomo de-realizzato. Uomo de-realizzato che guardando la tv diventa quel nulla che desidera e questo non-essere è il momento della sua essenza». La strada è tutta in salita. Ripidissima. Ghezzi si inerpica su Ghezzi «io mi sento un fantasma de-realizzato, in tv non c'è nessuno tranne noi

mostri». Santorosi innalza a sommità da dove intravede la «terribilità delle tv, una vita parallela che continua oltre a noi, un sistema sensoriale che si eccita», una tv «che non cortocircuita più».

Federica Olivares vestita arancio shocking entra in questo flusso pulviscolare per illustrare affabilmente la sua «missione» di sperimentare, sperimentare per far sì che «una cozza diventi un'ostrica e dal granello del pulviscolo nasca la perla». Giorello prova a dire qualcosa ma il mezzo che è l'aria che è l'etero ha già disperso tutto. Serena Dandini ha un attacco di vertice. Subito dopo si sgomenta. Confessa che la tv le fa paura. «Mi affascina ma non la capisco, faccio le cose che mi piacciono ma non so cos'è la televisione».

Fermi tutti. Uno spettatore sale sul palco con un minaccioso cartello. Enrico Ghezzi legge. «Battiato, vogliono Battiato. Dov'è? Venga, per favore». Scapicollandosi, saltando tra il pubblico, Battiato

atterra sul palco e sembra in una volta Villaggio ai tempi del professor Kranz, Benigni, Dario Fo. «Se parlassimo di sesso saremmo già in galera» esordisce. Poi dice una cosa vecchia come il mondo, il mondo degli intellettuali, e cioè che lui non si fa usare, ma usa la tv: la spegne quando non gli piace, la guarda se gli piace, la usa perché lui è un cantante e deve vendere i suoi dischi e per questo va a Stranamore, Domenico, il Costanzo Show. Ghezzi inorridisce e replica ma ormai Battiato è lanciato verso gli effetti speciali. «Voglio essere nella distruzione del mio tempo e sarà sempre più dura per me o più facile» una frase che potrebbe essere Blade Runner o «Centro di gravità permanente» o Goethe e che anche in bocca a lui ci sta bene perché lui è quello che ha scritto «come è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire».

Il Pierlombardo si risveglia e sul palco ognuno ritorna nei suoi panni come dopo un lungo sonno.

Santorò rifà Santoro. Si indigna perché «un noto comico si fa intervistare tutte le volte dagli stessi santoni dell'informazione in occasione dell'uscita del suo film. E passa per trasgressivo». La frecciata è contro Benigni e Biagi. La soluzione per Santoro è «fare drasticamente meno, meno offerta». La Dandini fa la Dandini. Raccoglie pareri illuminanti tra il pubblico: «dateci cose come monologhi sul Vajont», «la tv è una mela avvelenata». Ghezzi che è sempre restato Ghezzi dice che «l'Auditel è un trucco e la battaglia Rai-Fininvest è stata una rappresentazione allucinatoria». Nell'era del cinghiale bianco solo i filosofi tacciono. Alla fine del dibattito, una magra soddisfazione. Sotto il palco, tra gli abbracci e i saluti, il libro su cui si chiedono più firme e autografi è quello di un loro collega, Karl Popper: *Cattiva maestra televisione*.

Antonella Fiori

«Turandot» nella Città Proibita nel '98

Per la prima volta la Città Proibita di Pechino ospiterà l'opera italiana «Turandot» di Giacomo Puccini. L'allestimento in Cina è stato reso possibile dopo cinque anni di trattative e con un budget di 15 milioni di dollari (circa 24 miliardi di lire), grazie alla collaborazione tra il ministero della Cultura cinese e il Maggio Musicale Fiorentino. L'opera andrà in scena dal 5 al 13 settembre 1998 nel padiglione della «Purezza Celeste» della Città Proibita. Si tratta della produzione già applaudita al Maggio, diretta da Zubin Mehta, con la regia di Zhang Yimou. Nel cast, fra i protagonisti, Maria Guleghina, Barbara Hendricks, Barbara Frittoli e Lando Bartolini.